

Della stessa autrice nella collana «Insuperabili Gold»:

*Prova ad amarmi*

Prima edizione: giugno 2016  
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-9102-0

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma  
Stampato nel giugno 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,  
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Sylvia Kant

# Prova ad amarmi ancora



Newton Compton editori

*Dedicato agli uomini che mi hanno ispirato  
il personaggio di Antony  
e alle mie fantastiche Beta che, con infinita pazienza,  
assorbono tutti i miei "scleri".*

Mettimi come sigillo sul tuo cuore,  
come sigillo sul tuo braccio;  
perché forte come la morte è l'amore,  
tenace come gli inferi è la passione:  
le sue vampe son vampe di fuoco,  
una fiamma del Signore!

La Sacra Bibbia, *Cantico 8,6*



# Capitolo 1

*New York*

**S**e ne sta immobile, il viso in penombra, il corpo una sagoma scura, contornata dal riverbero del sole al tramonto. Oltre l'ampia vetrata dell'attico, alle spalle dell'uomo, svettano sfolgoranti i grattacieli di New York.

Rachel non sa da quanti minuti Antony sia lì, fermo sulla soglia della camera da letto, immersa nell'oscurità, a studiarla come un predatore, la fissità di un rettile. Di fronte a quella posa innaturale, un lungo brivido le attraversa la schiena. Un brivido di morte. Esausta, tende la mano verso l'abat-jour, mentre, con estrema sofferenza, si solleva a sedere sul proprio giaciglio, il respiro affannato di chi ha i giorni contati. Appena accesa la luce, il suo sguardo si riempie all'istante della strabiliante bellezza di quell'essere enigmatico. Gli occhi in quelli spietati di lui, e poi lungo la linea perfetta delle spalle larghe, cui tante volte s'è aggrappata nel delirio della passione, sulle forme di quel corpo di marmo che tanti gemiti le ha strappato, le mani eleganti, capaci di procurare parossistico piacere, quanto indicibile dolore. E la familiare morsa del desiderio le attanaglia le viscere. Lo brama ancora. Dopo tutti quegli anni non ha mai cessato di desiderarlo, quasi fosse acqua da bere, aria da respirare, cibo per nutrirsi.

Antony è suo. Da sempre. E lo sarà per sempre. Anche se chiunque può permettersi di comprare, a caro prezzo, la sua raffinata crudeltà, il tormento delle sue dita, la morbidezza della sua bocca, l'erotismo del suo corpo sensuale e quello sguardo di ghiaccio che mette i brividi, solo lei può sopravvivere al fascino tossico dei suoi sorrisi, agli affondi mortali dei suoi artigli, e soltanto lei può nuotare nelle torbide acque delle sue perversioni. Lei, sempre pronta ad accogliere il suo sesso, ancora tiepido di altri corpi, il tocco di quelle mani che hanno stretto membra e capelli, caval-

cando gli orgasmi altrui, il calore della sua pelle, che ancora reca gli inconfutabili segni dei baci, dei graffi, delle carezze dei clienti che hanno sperato di estorcergli almeno un sospiro, quando, invece, l'anima nera di Antony solo da lei invoca il piacere.

Desidera alla follia quell'uomo e altrettanto intensamente lo ama. L'aveva amato giovane e mite, soggiogato al suo piacere, desideroso di compiacerla in tutto. Lo aveva plasmato secondo i propri desideri, così come suo padre, Aaron Norton, aveva fatto con lei. L'aveva voluto dolce, sensuale, sottomesso e completamente sfrenato. Adorava respirare i suoi orgasmi, mentre altri lo prendevano. La gelosia morbosa che provava nei suoi confronti la eccitava e, ne era certa, eccitava anche lui. Essere offerto ai suoi amici era, per Antony, una squallida umiliazione. Per lei, il piacere più sublime.

Ma l'aveva amato anche sadico e vendicativo, quando, dopo il suicidio del padre di lui, Clive Barker, il carattere di Antony era cambiato repentinamente. Allora le parti si erano invertite: scopare altre persone, davanti allo sguardo impotente di lei, era diventato il principale piacere di Antony, ma anche un'umiliazione per Rachel, quando, col corpo ancora impregnato del profumo dei clienti, la faceva sua.

Eppure, nonostante la sua estrema crudeltà e l'impossibilità di averlo in esclusiva, lo ama ancora. L'aveva amato fin dalla prima volta che l'aveva stretto tra le braccia, quando, ancora bambina, il padre di Antony l'aveva portata a conoscere il *fratellino* appena nato. Rachel aveva temuto quel momento per tutti i nove mesi della gravidanza di Livia, la moglie di Clive, la donna che l'aveva allevata e che, per più di sei anni, le aveva fatto da madre.

Quando questa, finalmente, era riuscita a concepire un figlio vero, un figlio suo, Rachel aveva avuto il terrore di perderla. Era sempre stata il suo adorato cucciolo e ora, con l'arrivo del neonato, sarebbe stata retrocessa.

Era inevitabile, così come le aveva fatto crudelmente notare suo padre, il ricco e potente Aaron Norton. «Sai che cosa fanno, in genere, le coppie senza figli?», le aveva chiesto, un giorno, fissandola con quegli incredibili occhi grigi, tanto simili ai suoi. «Comprano un cane», e, dicendolo, aveva fatto una smorfia ammiccante. «Lo coccolano, lo vezzeggiano quasi fosse un bambino, lo nutrono con prelibate leccornie, se lo portano a letto, ma non appena arriva

un figlio, un figlio vero, il cane torna a essere un cane», aveva detto lentamente, scandendo bene le parole. Seduto sulla poltrona di pelle del proprio opulento studio, Aaron l'aveva afferrata per le spalle, sistemandosela tra le gambe aperte. In quella posizione, Rachel s'era trovata con gli occhi alla stessa altezza di quelli del genitore. «Invece, per me», aveva aggiunto lui, carezzandole i capelli, «tu resterai sempre l'unico amore della mia vita», e l'aveva baciata a lungo, sulle labbra.

Il cane torna a essere un cane...

Era giunta in ospedale con l'intenzione di approfittare della distrazione dei grandi per soffocare il lieve respiro del neonato. Un conato di gelosia l'aveva travolta quando, non appena messo piede nella stanza del reparto di maternità, aveva visto Livia, seduta sul letto, che allattava il piccolo, fissandolo con sguardo adorante. Com'era bella, i lunghi capelli scuri sciolti sulle spalle e quegli occhi grandi, dalle ciglia ricurve, che brillavano di gioia come pietre preziose. Sollevato il viso, la donna l'aveva scorta e, porto il fagottino all'infermiera che le stava accanto, aveva allargato le braccia per accoglierla.

«La mia bambina!», aveva esclamato Livia, con un sorriso abbagliante e uno sguardo colmo d'amore. «La mia bambina bellissima!», e gli occhi scuri le si erano riempiti di lacrime. Rachel era corsa tra le braccia della donna, inspirandone il profumo che sapeva di biscotti appena sfornati, di fruscianti quaderni dei compiti, di fiabe lette prima di andare a letto, di ninne nanne, di baci, di carezze e di tutte le cose che quella donna era sempre stata per lei.

Tutte le cose che sua madre Rebecca non era mai stata.

Nei primi anni di vita, prima dell'arrivo di Clive e Livia Barker, suo padre Aaron Norton era stato l'unica fonte d'affetto. Per sua madre Rebecca Eisemberg, sempre ubriaca e drogata, Rachel non era mai esistita.

Durante la settimana, mentre suo padre lavorava nella propria grande azienda farmaceutica, Rachel veniva affidata alle cure delle molteplici tate che s'erano avvicinate nel tempo.

Ma non il fine settimana.

No. Il fine settimana era solo per Aaron.

Quei due giorni, suo padre la teneva tra le braccia, le leggeva le favole, la pettinava, le carezzava il corpo, la baciava. A lungo. Ovunque. E lo stesso faceva lei con lui. Era il loro segreto. Il suo

piccolo angolo di tepore. E Rachel assorbiva quell'affetto malato, come una pianta del deserto s'impregna d'acqua.

Poi, un giorno, come un abbagliante raggio di sole, nella sua vita entrò Clive Barker. E nulla fu più come prima.

Insieme al proprio socio, Thomas Abbott, Clive aveva curato la costruzione di Norton Manor, il castello in cui suo padre Aaron aveva rinchiuso sia lei che la ricca moglie dissoluta, Rebecca Eisemberg, erede di una delle famiglie dinastiche più potenti del mondo.

Clive, un bellissimo uomo dai capelli biondi e il sorriso accattivante, durante i lavori di ampliamento dell'imponente maniero, l'aveva spesso tenuta con sé.

Rachel era stata subito attratta da lui, dalla sua bellezza, da quei modi affettuosi e gentili. Sembrava un angelo mandato dal cielo. E quando, poco tempo dopo, Clive portò a Norton Manor la propria splendida consorte, Rachel s'innamorò anche di lei. Perdutoamente. S'innamorò di Livia, dei suoi occhi buoni, del suo sorriso luminoso, dei suoi modi allegri e spensierati, s'innamorò dei suoi baci e di quegli abbracci improvvisi che la lasciavano senza fiato. Quella splendida coppia aveva portato la gioia e il calore nella sua fredda esistenza.

Rachel era sempre stata una bimba gracile e triste, spesso disappetente, ma con l'arrivo dei Barker il suo umore e il suo appetito virarono in modo repentino.

Suo padre Aaron Norton, perennemente preoccupato per la salute dell'unica figlia, notato il drastico cambiamento, seppur contro voglia, chiese ai Barker di occuparsi di lei, visto che la madre Rebecca rifiutava la piccola e lui era sempre via per lavoro.

Fu così che Rachel cominciò a vivere con i genitori di Antony. Tornava a Norton Manor solo nel fine settimana. Tornava da suo padre Aaron. E, in quei due giorni, lei era sua. Solo sua.

Rachel avrebbe tanto voluto dimostrare a Clive e Livia il proprio affetto, così come faceva con Aaron, ma suo padre glielo proibì duramente. Le disse che quello era il loro modo, il loro segreto, e che se l'avesse rivelato ad altri, non le avrebbe più permesso di vedere i Barker. Le disse che non le avrebbe voluto più bene e che se ne sarebbe andato per sempre, lasciandola sola con sua madre Rebecca in quel vecchio maniero buio e triste.

Ancora oggi Rachel non avrebbe saputo dire quale minaccia sortì maggiore effetto, ma non osò mai dimostrare ad altri il proprio affetto, così come faceva con suo padre.

Finché non nacque Antony.

«Questo è tuo fratello Antony», le aveva detto Livia, invitando l'infermiera a cedere il neonato alla bimba.

«Mio?», aveva chiesto Rachel, indecisa se prenderlo in braccio.

«Sì», aveva ribadito Livia con un sorriso caloroso. «Tutto tuo».

Rachel aveva accolto tra le braccia quel fagottino profumato e i suoi occhi erano rimasti imprigionati in quelli seri del bebè. Antony le aveva afferrato un dito con una forza inaspettata, continuando a fissarla intensamente.

«Mio», aveva mormorato Rachel, decisa. «Mio», aveva ripetuto, mentre un sentimento d'amore, assoluto e profondo, l'aveva travolta, superando quello che nutriva per suo padre Aaron, perfino quello che provava per i coniugi Barker.

Ad Antony sì! A lui, Rachel avrebbe dimostrato il proprio amore, così come faceva con suo padre. Un amore che, un giorno, sarebbe stato superato solo da quello per sua figlia.

Sua figlia Angela.

## *Roma*

«Scusami Francesco, sei proprio sicuro d'aver preso tutte le tue cose?». Il tono di Angela è ancora paziente, nonostante la stanchezza. Il viaggio è stato penoso, e lei non ha fatto altro che singhiozzare pensando allo splendido uomo che aveva dovuto abbandonare a New York. Quell'essere meraviglioso e impenetrabile, che non sa neppure quando, e se mai potrà riabbracciare. Il suo unico, vero amore. Antony... Perciò, scendere dal tassì, aprire la porta di casa e trovarsi davanti il proprio ex, intento a sgomberare l'appartamento, non era decisamente in cima alla lista dei suoi desideri.

«Sì, quasi tutto». Il viso di Francesco è una maschera di dolore, mentre, in piedi nel salotto dell'appartamento dove avevano convissuto per qualche tempo, serra le dita attorno alla maniglia del voluminoso trolley. «Ho tolto il grosso degli abiti, sia dall'armadio che dai cassetti».

Angela scorre con lo sguardo le pareti del piccolo bilocale, intercettando una foto di due anni prima, a Cortina. Loro due abbracciati stretti stretti in funivia. «E quella?»

«Te la lascio», sussurra lui con un'improbabile espressione da cucciolo smarrito. «Mi piacerebbe ci ripensassi».

Angela non riesce a reprimere una risata. «Ma per favore».

«È vero, sono stato uno stronzo, ma se tu mi dessi almeno una chance, potrei cambiare!», replica Francesco con veemenza.

«Starò dai miei genitori, finché non avrai sgomberato del tutto», sospira esacerbata.

«Non c'è bisogno che tu vada...».

«Francesco», lo interrompe. «Amo un altro».

«Chi?», il tono del suo ex è sarcastico. «Il tipo che ti scopavi a New York, quando sei fuggita da me? Quel Glenn vattelappesca? Il proprietario dell'agenzia di modelle? La tua amica Susan ha detto che è sposato!».

«La mia amica Susan», annuisce Angela, cercando di non ridere. «Quella che ti sei sbattuto prima di tornare a Roma?»

«Tu mi hai messo nel suo letto!», ringhia furibondo.

Angela non resiste ed esplose in una sonora risata. «Francesco, ma ti senti?»

«Ero venuto a New York per chiederti perdono! Per riportarti a Roma con me! Per sposarti! Invece, voi due amichette mi avete fregato!». Francesco è rabbioso. «L'ho capito, sai? Hai mandato Susan a sedurmi, con l'intento di dimostrare che ero uno sporco traditore! Me l'ha detto quello spocchioso gigolò!».

Angela abbozza un sorriso, mentre il suo cuore si stringe in una morsa dolorosa al solo sentirlo rammentare. «Antony», mormora dolcemente. «Si chiama Antony. E che cosa ti avrebbe detto quel sapientone?», chiede divertita.

«Quando mi ha visto con Susan, mi ha fissato con quella sua boriaosa aria da fotomodello annoiato e ha detto che avevo commesso un errore fatale! Anche durante la cena a casa di Rachel mi ha detto che, con te, rischiavo di commettere un errore fatale! Quella faccia da stronzo incallito aveva capito perfettamente i tuoi piani! Io, invece, no», termina afflitto.

Angela non riesce a dissimulare il sorriso idiota che le si va allargando sulla faccia, al pensiero di come il mefistofelico gigolò non perdesse occasione per vendicarsi di qualcuno. Orgoglioso e vendicativo. Quelli erano i tratti distintivi di Antony. Ma con lei, invece, era stato amichevole, tenero e immensamente appassionato. Angela sospira forte al ricordo di quando il ghiaccio di

quegli occhi sublimi si era sciolto nei suoi, di quella bocca dall'espressione sprezzante e crudele che si era aperta in sorrisi caldi, maliziosi e divertiti, pieni di accattivanti promesse. Un'immagine vivida le tornava alla mente e non riusciva a fare a meno di perdersi nelle emozioni che le provocava: il fascino misterioso che avvolgeva Antony come un mantello di seta, quel corpo irresistibile che s'incastava alla perfezione col suo, il piacere incommensurabile che entrambi avevano tratto da quella unione, di quell'amore così sconvolgente che li aveva travolti sin dal primo sguardo. Un amore che, era certa, non avrebbe mai provato per nessun altro.

Angela scuote il capo, sospirando. «Francesco, ti ho trovato con un'altra donna, nel nostro letto, a meno di un mese dal matrimonio. Anche se tu non avessi ceduto a Susan, non saremmo comunque tornati insieme». Respira profondamente. «E ora amo un altro», ripete paziente.

«Sì, certo! Uno che ti picchia, a quello che vedo!», e, così dicendo, le sfiora il vistoso livido che ha sul viso. «Chi vuoi che creda al fatto che sei caduta in bagno? Anche se non alzerei mai un dito su una donna, so bene quali siano gli effetti dello schiaffo di un uomo». Francesco non si è bevuto la storia dell'incidente domestico.

«Non è stato lui, ma Glenn. Quando gli ho detto che ero innamorata di un altro», ammette Angela. «Però, non dirlo ai miei genitori, per favore».

«Invece è proprio quello che farò!», replica Francesco, corrucciato. «Dirò loro che ti sei messa con un uomo violento e vedremo come la penseranno a riguardo!».

Angela si raddrizza, pescando, chissà dove, l'aria sprezzante di Antony. «T'assicuro che saranno impegnati a spiegarmi ben altre cose e non avranno certo il tempo di pensare a simili stronzate!».

«Un uomo che ti picchia sarebbe una stronzata? Angela, io non ti riconosco più!».

«Te lo ripeto: non è stato Antony, ma Glenn!», ribadisce decisa. «Antony non picchia le donne. A meno che non siano loro a chiederlo espressamente», aggiunge maliziosa, ripetendo una delle tante battute del suo magnifico gigolò.

«La puttana!», realizza Francesco, sconvolto. «Ti sei invaghita della puttana che si scopa il tuo capo!».

La voglia di cavargli gli occhi, masticarli e poi risputarglieli in

faccia è incontenibile. «Antony non è una puttana. E Rachel non è più il mio capo», aggiunge a voce bassa.

«Ah no?». Il tono di Francesco è velenoso. «E come lo chiami uno che, per tremila dollari, si scopia uomini e donne in qualsiasi combinazione numerica? Uno che, a detta di Susan, è pronto a esaudire ogni tipo di richiesta venga dai suoi danarosi clienti, anche la più perversa! Uno che organizza orge con droghe e puttane di qualunque sesso e risma. Un essere disgustoso che arrotonda le entrate con il frutto di minacce, estorsioni e segreti industriali carpitici con l'inganno! Uno che non è neppure in grado di provare un cazzo di orgasmo!», grida infine.

«Quante cose ti ha raccontato Susan, mentre te la scopavi!». Angela gli si fa sotto, fissandolo cattiva. «Comunque, a dire il vero, ho ancora la testa che mi risuona degli orgasmi di Antony». Rivede il viso del gigolò, sconvolto dal piacere, mentre le viene dentro gemendo rumorosamente. Un'infinità di volte. E una fitta di desiderio le trapassa il corpo.

Il suo ex inspira a fondo, cercando di calmarsi. «Non capisco il motivo per cui debba arrabbiarmi. Stai vendicandoti del mio tradimento in modo davvero puerile. Il tuo amante violento tornerà dalla moglie, sempre che non ci sia già tornato. E la tua infatuazione adolescenziale per la puttana di Rachel Norton ha i minuti contati. Pensi davvero che quel mercenario rinunciarebbe alla valanga di soldi che gli entra nelle tasche ogni volta che fa un pompino o che se lo lascia fare? Susan mi ha raccontato del rapporto depravato che lo lega a Rachel. Credi davvero che quell'iceberg prezzolato rinunciarebbe a scoparsi il presidente di una multinazionale come la Norton & Faulk?», le si fa più vicino, lo sguardo tagliente. «E ritieni sensato pensare che quell'ambito stallone nutra dei sentimenti per una ragazzina insignificante come te?».

Colpita e affondata. Francesco ha dato voce al timore, mai sopito, d'esser servita ad Antony solo per far impazzire di gelosia la torbida e folle Rachel... O per vendicarsi di lei. Scuote il capo, risoluta, cercando di scacciare quelle insicurezze. «Buona fortuna, Francesco», dice accompagnandolo alla porta.

«Angela, quando sarai tornata in te, io sarò qui ad aspettarti».

«Sì, aspettami!», ribatte insolente e, con decisione, chiude la porta, mettendo anche il chiavistello per non farlo rientrare. «Aspettami», ripete, mentre afferra la borsa abbandonata sul ta-

volò del salotto, e ne trae un assegno firmato da Duncan Rice, sul cui retro è scritta quella medesima parola: ASPETTAMI. E un triste sorriso le incurva le labbra. Antony aveva fatto l'amore con lei senza approfittare del sostanzioso assegno, gentilmente offerto dal proprio migliore amico, ma l'aveva usato come un biglietto per inviarle un messaggio d'amore e di speranza. Angela era rimasta sconvolta quando se l'era ritrovato in borsa, mentre l'aereo già sorvolava l'oceano sulla rotta per l'Italia. Nel giro di brevissimo tempo, lei e il gigolò s'erano dapprima scrutati sospettosi, poi si erano avvicinati, sfuggiti, cercati, ritratti e infine amati. E lui le aveva chiesto di aspettarlo. Di aspettare che smettesse di prostituirsi, che fossero terminate le indagini che stava svolgendo, come infiltrato, all'interno dell'azienda di Rachel. Angela rabbri-vidisce al pensiero dei pericoli che sta correndo il suo uomo, investigando sui traffici illeciti di una multinazionale piena di insidie e di gente priva di scrupoli quale la Norton & Faulk. E ancor peggio si sente immaginandolo tra le braccia di Rachel, mentre fanno l'amore, la bocca sensuale di lui premuta sulle scarne labbra della donna, le cosce magre di lei, serrate sui fianchi maschili di Antony, solcati da provocanti fasce muscolari. Angela soffoca un singulto di dolore, poi, sollevato lo sguardo dall'assegno, i suoi occhi intercettano ancora la foto che la ritrae con Francesco sulla neve. E un grosso sospiro di sollievo le sfugge dalle labbra, mentre, afferrato il ritratto, lo getta nel vicino secchio dell'immondizia, quindi, con passo deciso, raggiunge la camera da letto. Nell'ampio armadio a muro, fa bella mostra di sé la candida custodia dell'abito da sposa. Magari potrebbe restituirlo al negozio. «Meglio di no. Porterebbe sfortuna a chi lo indossasse», sibila tra i denti. E l'abito finisce sul pavimento, subito seguito dalle lenzuola e dai cuscini del letto matrimoniale. «Chissà con quante altre puttane ci avrà scopato in questi mesi», borbotta trascinandolo per terra il materasso. «Anche questo, meglio ricomprarlo».

### *New York*

È splendido. La schiena candida, armoniosa, i fianchi stretti, i glutei perfetti. Se ne sta, con gli occhi bassi, inginocchiato al centro del *dungeon*, il capo chino, i lunghi capelli castani con le punte

bionde a velargli il viso angelico. Se non fosse per quelle spalle larghe e i muscoli tonici, potrebbe sembrare una ragazza.

«Alzati, Gabriel», ordina Pamela, asciutta.

Il giovane si piega in avanti, puntando le dita sul pavimento, e lei non può fare a meno di scorrere lo sguardo su quelle natiche invitanti, seguendone la sagoma mentre si drizza in piedi con un movimento flessuoso. Gabriel è davvero bello, così bianco, nudo, i muscoli lunghi, armonici come quelli di un ballerino di danza classica, il sesso eretto, gonfio, pulsante, quasi sproporzionato rispetto al fisico delicato che lo sostiene. Pamela ha già l'acquolina in bocca, pregustando le urla che gli sentirà emettere tra breve, quando gli farà perdere tutta la grazia e la freddezza che lo contraddistinguono.

«I polsi». Il giovane glieli porge, continuando a tenere lo sguardo basso, ma il respiro s'è fatto più affrettato. Con pochi gesti esperti, Pamela glieli serra in un paio di manette di cuoio brunito, quindi li solleva sopra la testa, fissandoli a una trave del basso soffitto.

Per lunghi istanti, soppesa tra le mani il *flogger*, calcolando la forza e l'angolazione per infliggergli il primo colpo. Pamela è consapevole del fatto che Gabriel sia un Eisemberg, nonché cugino del suo capo, Rachel Norton; e con uno dei membri della più influente famiglia dinastica al mondo, non può certo andarci pesante come le piacerebbe. Ma è davvero un problema contenersi con un masochista di quel calibro. Il migliore mai incontrato finora. Solo il pensiero di Antony riuscirebbe a distrarla dal proprio allettante compagno di giochi. Perché, purtroppo, non ha mai avuto il piacere di appagare i propri istinti con l'ammaliante gigolò. Gabriel invece sì. Lui l'aveva fatto. Glielo leggeva negli occhi, ogni volta che le sue labbra morbide pronunciavano il nome di Antony.

La prima sferzata le sfugge già forte, rabbiosa, ma Gabriel non apre bocca, limitandosi ad arcuare il corpo, mentre fa respiri lenti, profondi. I colpi si susseguono, finché la pelle di lui non comincia ad assumere un colore rossastro. Solo a quel punto Pamela si ferma, il tempo necessario per ungere di lubrificante i guanti di latex.

«Allarga le gambe». Gabriel, ubbidiente, esegue l'ordine, permettendole di penetrarlo con le dita, mentre lei comincia a masturbarlo lentamente. Lo sente mugolare di paura, man mano che il piacere aumenta, gli occhi sgranati in una supplica silenziosa, il corpo che si contorce, cercando di sfuggirle.

«Lo sai che non devi muoverti», gli sibila all'orecchio, ma sa bene che ciò è impossibile, perché Gabriel è terrorizzato dal piacere. «Piccolo ribelle», e, sfilato un frustino a punta piatta da un supporto sul muro, gli colpisce ripetutamente lo scroto. Il giovane geme forte, senza sottrarsi ai colpi. Lo sguardo terrorizzato, di nuovo sereno, perché non è il dolore ciò che teme.

«Sul lettino», ordina Pamela, dopo averlo sganciato dalla trave.

Gabriel cade in ginocchio e, in questa posizione, raggiunge una specie di poltrona ginecologica al centro della stanza, arrampicandosi con l'eleganza di un gatto.

Dopo avergli fissato i polsi sopra la testa, per mezzo di un moschettone, Pamela gli afferra i glutei, obbligandolo a sporgerli dalla seduta, quindi gli lega le gambe e le ginocchia ai supporti laterali, lasciandolo completamente esposto alle proprie fantasie, poi, con movimenti rapidi, gli fa passare larghe strisce di cuoio sull'addome, serrandone strette le fibbie, in modo da tenergli schiacciato il corpo contro il lettino. Gabriel non sopporta di essere toccato e, dentro se stesso, Pamela è sicura che stia già urlando con quanto fiato ha in gola, ma è ben addestrato a controllare il terrore... Ha sopportato stoicamente il contatto con le manette e con le strisce di cuoio, ma lei sa che è il contatto con le mani nude, con la pelle e i corpi delle altre persone a fargli perdere completamente il controllo. E il piacere. Quello viscerale, profondo. Solo il dolore gli impedisce di soffocare dal terrore se qualcuno lo accarezza o mentre sta provando un orgasmo.

Pamela lubrifica accuratamente il catetere metallico, quindi, afferratogli il glande turgido, glielo inserisce nell'uretra. Gabriel respira bruscamente tra i denti, socchiudendo gli occhi. Un altro, forte respiro gli sfugge dal naso, non appena gli inserisce anche il *plug* nello sfintere e applica gli elettrodi su scroto e capezzoli.

«Perfetto», sussurra lei, con un sorriso perverso, mentre accende il piccolo generatore elettrico. Se le cinghie non lo tenessero inchiodato al letto, la schiena di Gabriel s'inarcherebbe fino a spezzarsi, alla prima scarica. Il viso dell'uomo è una maschera di sofferenza estatica, le labbra sollevate sui denti serrati, lo sguardo, adorante, fisso in quello della sua aguzzina, i gemiti trattenuti a stento. Pamela lo fa sobbalzare violentemente molte volte, rilasciando scariche sempre più potenti, ma quello sembra non averne mai abbastanza.

«Sei davvero un ingordo», sibila la donna, alternando le scariche alle sferzate. Il *cane* di bambù intrecciato, però, pare non sortire alcun effetto. Solo il nerbo di bue potrebbe costringerlo a guaire, ma Pamela sa che, una volta iniziato con quello, neppure gli schizzi di sangue potrebbero fermarla. Gabriel adora quest'ultimo tipo di verga. Infatti, non appena glielo vede prendere in mano, i suoi occhi brillano di passione. Fin dalle prime sferzate, il sangue comincia a scorrere su quella pelle delicata, mentre i gemiti si fanno sempre più marcati a ogni scarica elettrica.

Poi, all'improvviso, con un grido di puro terrore, Gabriel eiacula attorno e dentro al catetere, il respiro ansante, gli occhi spalancati, il corpo rigato di sangue. L'orgasmo l'ha salvato dall'essere ridotto in una massa di carne sanguinolenta. Pamela getta il nerbo lontano da sé. È giunto il momento del divertimento, il momento di sentirlo gridare con quanto fiato ha in corpo. Con destrezza, lo libera dal catetere e dal *plug* metallico, facendolo gemere ancora, quindi stacca gli elettrodi.

Basta mostrargli il palmo delle mani per vederlo contorcersi come un indemoniato, nonostante i legacci che lo tengono inchiodato al tavolo, perché sa che lei sta per togliersi i guanti. E Gabriel non tollera di essere toccato a mani nude.

«Guardami», dice Pamela, cominciando a sfilarseli.

A quell'ordine perentorio, Gabriel fissa gli occhi nei suoi. Adora sentirsi fasciata dal latex, ma lo sguardo agonizzante dell'uomo, mentre la vede spogliarsi è assolutamente impagabile. E l'espressione di orrore che gli si dipinge sulla faccia, quando prende a massaggiarsi l'uccello gonfio che le sporge tra le cosce, è oltremodo eccitante. È delizioso osservare le reazioni dei maschi quando, come la sorpresa dall'uovo, Pamela tira fuori dai pantaloni quell'arnese di tutto rispetto. Gli occhi liquidi, trasparenti, del giovane sanno che quei palmi caldi, nudi, le cosce, i seni, il membro turgido di lei, tra breve si poseranno languidamente sul suo corpo. Riconosce il terrore che lo divora nell'attesa, scrutando le pupille dilatate che la fissano e ne gode il più possibile, spogliandosi lentamente. Poi, dopo essersi denudata, gli si avvicina alla testa per mostrargli, da vicino, il proprio sesso rigido e gonfio. Gabriel grida, mentre Pamela, afferrati i suoi lunghi capelli, comincia a passargli il glande sulla fronte e sulle guance. Se non fosse ben addestrato, è più che certa che l'istinto lo porterebbe a morderglielo, anziché lasciarsi

scopare la bocca, così come, invece, le sta permettendo di fare. Pamela gli affonda lentamente nella gola, perdendosi in quegli immensi occhi trasparenti, assolutamente sgomenti, e un piacere indicibile la avvolge. Adora Gabriel. Non ha mai goduto tanto con nessuno, prima. Solo Antony aveva stimolato altrettanto la sua libido, ma col gigolò, purtroppo aveva perso l'occasione. Si sfilava di scatto da quella bocca sensuale, per non rischiare di venire: il bello deve ancora arrivare. Con le mani, comincia a spargergli il sangue, scaturito dalle ferite, sul petto e sull'addome muscoloso, leccandogli a lungo i capezzoli turgidi. Le grida del giovane sono musica per le sue orecchie. Quando, poi, gli sale a cavalcioni e comincia a strofinargli i seni sulla faccia e il pene sul sesso, Gabriel non riesce quasi a riprendere fiato per quanto sta urlando.

Le volte precedenti, neppure i pannelli isolanti della stanza erano riusciti a contenere le sue grida disperate, facendo accorrere Chana, la sorella minore di lui, dal piano superiore della villa. Rammenta ancora l'espressione tormentata della ragazza, quando, rassicurata da Gabriel, li aveva lasciati di nuovo soli nel dungeon. Come le sarebbe piaciuto legarla, obbligandola ad assistere alle sevizie che avrebbe operato sul fratello. L'ulteriore sofferenza della ragazza sarebbe stata il condimento ideale per i loro incontri. Aveva accennato la cosa a Gabriel, ma questi s'era categoricamente rifiutato di invitare la sorella alle loro sessioni.

Persa in quei ricordi, Pamela gli scivola tra le gambe, tornando in piedi. Gabriel sembra ancora mantenere un minimo di controllo, almeno finché lei non gli affonda le dita nello sfintere anale, succhiandogli il glande.

«No! No! No, ti prego!», le urla disperate del giovane riempiono il locale, man mano che Pamela lo lecca e l'accarezza. «Ti prego, padrona! Ti prego!». È sublime passargli le mani sulla pelle contratta dal terrore, sui muscoli tesi fino allo spasimo, sentirlo rabbriavidire come se a toccarlo fossero dita di ghiaccio.

Le mani di lei gli scorrono lungo l'addome, le cosce, i polpacci, per poi risalire più e più volte. Gabriel urla. Urla a squarciagola, mentre la osserva lubrificarsi il membro inguainato nel condom.

«Non. Opporre. Resistenza», scandisce perentoria, divaricandogli i lati interni dei glutei, quindi lo penetra.

Gabriel trema, gli occhi colmi di lacrime pronte a riversarsi sul volto magnifico, quando, posate le mani sul suo interno coscia, Pa-

mela comincia a muoversi lentamente in quell'antro stretto. Le urla disperate del giovane raggiungono decibel inarrivabili, non appena i palmi caldi della donna si riappropriano del sesso turgido, abbandonato sull'addome, per condurlo al terrificante orgasmo.

«Stai. Fermo», lo dileggia, dato che qualsiasi movimento per lui è praticamente impossibile. Grosse lacrime scivolano dai suoi occhi fiabeschi, mentre la tortura prosegue, lasciandolo senza fiato per quanto sta urlando. Grida che, per le orecchie di Pamela, sono dolci come il miele. Il terrore di Gabriel è sempre più denso, vischioso, via via che s'avvicina progressivamente all'apice del piacere e, quando questo esplose, le urla del giovane spezzano il cuore... Quello di chiunque altro, non certo il suo. Gabriel gode e piange disperato come un bambino, singhiozzi disumani gli scuotono il petto, insieme a vuoti conati di vomito. Soddisfatta, continua a masturbarlo, fino a diventare fastidiosa, mentre muove i fianchi a cercargli la prostata, finché non vede quel viso bellissimo contorcersi in un nuovo, terrificante spasmo. Pamela, in genere, adora negare l'orgasmo ai propri sottomessi, ma con Gabriel il divertimento è esattamente l'opposto: la fobia di provare piacere la stimola a procurarglielo fino allo sfinimento.

Il viso dell'uomo è inondato dalle lacrime, il respiro spezzato e convulso, le unghie gli hanno lasciato segni profondi nei palmi che ha stretto per resistere alla paura. Pamela glieli accarezza, facendolo gemere ancora, poi scorre le dita lungo le braccia tese, i pettorali frementi, gli addominali contratti, gli sfiora i fianchi, le cosce, per poi scivolare nuovamente verso il sesso rigido e gonfio.

«No! No! No! Padrona, ti prego! No! Basta! Basta!». Ma le mani di Pamela glielo afferrano ancora, calandogli un masturbatore di silicone sul glande. L'urlo di Gabriel è agghiacciante. Pamela sorride al pensiero di quale terrore sconfinato gli provochi il piacere. Le grida crescono d'intensità, man mano che l'orgasmo gli monta nei lombi. Quando, finalmente, lo raggiunge, i singhiozzi e la mano di Pamela serrata alla gola gli impediscono di respirare. Il giovane sviene, mentre lei gli eiacula dentro, gemendo forte.

«Lascialo andare!». Un rabbioso grido femminile, e unghie affilate come artigli, le impediscono di soffocarlo del tutto. «Lascialo andare, brutta puttana!». Pamela, col sesso ancora pulsante, si sfilava da Gabriel, coprendosi il volto per evitare le unghie della gatta che le si è appena scagliata addosso.

«Idiota! È consenziente!», sibila allontanando l'esile bionda che cerca ancora di picchiarla. Poi, alla fine, seccata da quei continui attacchi, le allenta un manrovescio così forte da farla finire riversa sul pavimento.

«No! Chana! No!», grida Gabriel, appena riavutosi.

Pamela, furibonda per l'interruzione, raggiunge la porta dello spogliatoio, mentre Chana, sollevatasi in piedi, bacia teneramente il fratello. «Ricchi pervertiti», sibila il trans, disgustato.

## Capitolo 2

*Roma*

**A**ngela introduce lo spinoso argomento mentre, seduta al tavolo della cucina, sorbisce il caffè appena preparato da sua madre Cinzia: «Perché non me l'avete detto?», li rimprovera, scorrendo lo sguardo sulle espressioni imbarazzate dei suoi genitori. «Quando sono partita per New York, sapevate da chi stavo andando. E del maremoto che si sarebbe abbattuto sulla mia vita».

Suo padre Lorenzo, seduto di fronte a lei, è il primo a parlare. «Sapevamo che Rachel era malata e che ti avrebbe invitata allo stage della sua azienda. Voleva conoscere sua figlia, prima di morire. Ma tu avevi rifiutato, per via delle nozze imminenti con Francesco, perciò, quando ti sei decisa a partire, ci hai colti di sorpresa. Hai fatto le valigie e preso il tassì in meno di tre ore! E poi, non avremmo potuto dirti comunque granché: Rachel desiderava svelarti lei stessa la verità sulle tue origini». Suo padre scrolla le spalle. «E poi, hai sempre saputo d'esser stata adottata!».

«Sì, papà, ma credevo d'esser stata abbandonata da una madre indigente, non dal presidente di una multinazionale!», obietta Angela. «Ma vi rendete conto del rischio colossale che avete corso adottandomi? Che cosa sarebbe accaduto se, dopo esser cresciuta con voi, Rachel fosse tornata a pretendermi? Quali sofferenze atroci avremmo patito tutti? Credete che avreste potuto combattere contro una donna ricca e influente come lei?»

«Il nonno di Rachel, Adam Eisemberg ci aveva assicurato che ciò non sarebbe accaduto», interviene sua madre Cinzia.

«Rachel ti ha partorita a quindici anni, quando era già promessa al banchiere Simon Faulk», le spiega suo padre. «Avrebbe dovuto dare dei figli a lui, non al primo ragazzino incontrato in vacanza in Italia! Ci fu detto che, se qualcuno avesse scoperto la tua esistenza, il matrimonio sarebbe saltato e, con questo, anche

l'alleanza tra due famiglie potenti come i Norton-Eisemberg e i Faulk».

«Sì», conferma Angela, «credo che Aaron Norton, più che darmi in adozione, mi avrebbe volentieri eliminata, così come ha fatto col ragazzo che gli aveva messo incinta la figlia».

Sua madre sembra colpita. «Stai scherzando?».

Angela annuisce. «Aaron l'ha fatto sparire, così ha detto Rachel», specifica amaramente. Le sarebbe piaciuto conoscere quell'Alberto Gentili rammentato più volte da quest'ultima, ma le efferate azioni di Aaron Norton avevano spento sul nascere quell'idea. Angela ancora si domanda se l'intenzione di suo nonno fosse stata quella di far sparire qualsiasi testimone della gravidanza della figlia o di vendicarsi dell'uomo che aveva osato penetrare un'intimità che solo lui aveva il diritto di profanare. Entrambe le ipotesi mettevano i brividi. «Non ditemi che pensavate davvero che i miei parenti fossero brave persone», aggiunge sarcastica.

«No, immagino di no», sussurra Lorenzo con una smorfia.

«Allora, volete spiegarmi il motivo per cui avete accettato di adottare la figlia illegittima di una donna influente come Rachel Norton?», chiede seria.

«Avevamo superato da tempo i quarant'anni», replica Cinzia. «E non avremmo più potuto adottare un neonato».

«Neonato e anche bianco, magari».

«Angela», sospira suo padre, paziente, «non tutti sono in grado di gestire le problematiche di un bambino già grande, né la sofferenza futura di un figlio ghettizzato a causa del colore della propria pelle».

«Ma pensavate d'essere in grado di gestire il dolore di una bimba strappata ai genitori adottivi dalla madre naturale!», esclama furibonda. Quindi più calma: «Il vecchio Adam Eisemberg. Come diamine siete entrati in contatto con una potenza del genere?»

«Eravamo i primi dell'elenco di coppie risultate inidonee all'adozione», sussurra Cinzia.

Angela spalanca gli occhi: «Voi inidonei?».

Suo padre, dopo aver scoccato una lunga occhiata alla moglie, si decide a sputare il rospo: «È stata colpa mia», ammette a voce bassa. «Un tempo avevo un negozio d'abbigliamento. Guadagnavo bene e, così, feci il passo più lungo della gamba: mi impegnai con la banca per comprare sia il fondo, che questo appartamento.

Purtroppo, durante una delle tante crisi economiche del nostro Paese, diversi assegni a vuoto mi fecero fallire. Mi ritrovai, così, con due mutui da pagare e senza lavoro. Con lo stipendio da insegnante di tua madre, riuscivamo appena a mangiare e pagare qualche bolletta, ma i debiti crescevano a vista d'occhio, così, con la stupidità dettata dalla disperazione, decisi di dar fuoco al negozio per incassare il premio dell'assicurazione, beccandomi una denuncia per truffa. Fu in quel frangente che venni avvicinato da Adam Eisemberg, o meglio, da suo nipote, il giovane Steven Matthison».

A quel nome, l'indicibile dolore provato la sera in cui Antony aveva fatto sesso con quell'uomo affascinante, torna a farla soffrire. «Steven Matthison... Steve», balbetta Angela, le sillabe come vetri taglienti sulla lingua. «Il banchiere di Rachel... Anche lui è un Eisemberg?».

Suo padre annuisce. «Steve è il figlio di Sara Eisemberg, la sorella del vecchio Adam. Rachel è sua cugina». Angela aveva stretto la mano a uno degli uomini più potenti del mondo. E Antony se l'era scopato. Anzi, probabilmente se lo scopava ancora. Il solo pensiero la tramortisce di disperazione, ben sapendo quanto il suo uomo gradisca fare sesso con l'avvenente Steve Matthison.

«È stato lui a proporci la tua adozione», la voce di suo padre la allontana da quelle irritanti elucubrazioni. «All'epoca ci parve un sogno: i debiti estinti, la casa saldata, il fondo da poter affittare, un impiego presso la stessa assicurazione che mi aveva denunciato e un orario lavorativo che mi permetteva di seguire la crescita di mia figlia, una delle bambine più belle che avessi mai visto», aggiunge Lorenzo, con orgoglio. «Chi poteva esser più felice di me?»

«Avevi sottovalutato il rischio», sussurra Angela.

«Matthison ci disse che era un rischio davvero remoto, finché fosse vissuto il padre di Rachel, Aaron Norton. E lui pareva godere d'ottima salute», interviene Cinzia. «Dalla sua morte in poi, però, né io né tuo padre abbiamo più avuto sonni tranquilli, anche se Rachel stessa ci ha rassicurati, più volte, del fatto che preferiva saperti amata, serena e al sicuro con noi. Quella donna è sempre stata di parola. Sia lei che suo cugino Steven, ci hanno spesso offerto sostegno economico, ma noi abbiamo preferito non contrarre altri debiti con la tua famiglia d'origine».

«Avete... Abbiamo corso un rischio enorme». Angela si corregge-

ge, fissandoli con uno sguardo di rimprovero. «Per fortuna è andata bene, perciò non posso che ringraziarvi per avermi evitato di crescere con una madre squilibrata, che, sicuramente, non sarebbe riuscita a sottrarmi ai laidi appetiti di mio nonno. Grazie per non avermi fatto diventare come lei... Come loro». Aveva sempre incasellato il mondo in giusto e sbagliato, in bianco e nero, in buoni e cattivi. Poi, quella folle estate aveva sancito la fine della fiaba che si era sempre raccontata. Le persone erano deboli, fallaci, piene di contraddizioni, come lei stessa, d'altra parte. E i suoi genitori adottivi non facevano eccezione. «Ho il terrore di scoprire che cosa accadrà alla morte di Rachel», mormora Angela, preoccupata. «Sapete che la Norton & Faulk produce virus, oltre che vaccini?»

«Chi ti ha raccontato certe fandonie?», il tono di suo padre è seccato.

«La persona che sta rischiando la vita per investigare su queste *fandonie*», replica dura. E il pensiero di Antony si affaccia prepotente alla sua mente, accompagnato dal solito groppo in gola. Fin dal suo sbarco a Fiumicino aveva pensato di chiamarlo un'infinità di volte, ma il terrore di trovarlo in auto con qualche cliente l'aveva fatta desistere, scavandole una voragine nel cuore. Eppure è senz'altro così che sta continuando a vivere: vendendo il proprio corpo a uomini e donne... E a Rachel. Scuote il capo con rabbia, immaginandosi le mani bramosi di sua madre che scorrono su quel corpo eccitante. Il pensiero è acido versato goccia a goccia sul cuore. Non può, non deve fermarsi a riflettere su quello che Antony sta facendo. Lui la ama e troverà un modo per riabbracciarla. Ma le parole del gigolò le risuonano lugubri alle orecchie: «Mesi... Anni, nella peggiore delle ipotesi». Avrebbe potuto aspettare il suo ritorno per anni. La realtà è acqua gelida che sfrigola sul calore di sogni e desideri.

## *New York*

«Mamma, perché ieri sera papà ha dormito nella *dépendance*?», la voce di Adam la scuote mentre, chiusa nei suoi pensieri, Vivienne sta facendo colazione con i figli, radunati attorno al tavolo della cucina della loro sfarzosa villa negli Hamptons.

“Perché è arrivato tardi e non voleva svegliarmi”, vorrebbe rispondergli, ma già si figura le espressioni perplesse dei ragazzi a quella balla colossale.

Per i suoi figli era normale che, durante la settimana, il padre restasse a dormire nel suo vecchio appartamento da scapolo a New York, non lo era altrettanto che lo facesse per quasi tre settimane di seguito e che poi, tornato a casa, si appoggiasse nella *dépendance*, anziché dormire in villa con la moglie.

Vivienne cerca di farsi coraggioso. «Ascoltate, ragazzi, d'ora in poi, vostro padre vivrà nell'appartamento di New York, perciò, quando avrete voglia di vederlo, è lì che lo raggiungerete».

«Ecco! Ci siamo!», sbotta Genevieve, la più grande dei tre, facendo rumorosamente cadere il cucchiaino nella ciotola dei corn flakes. «Ero l'unica della classe a non avere i genitori divorziati e ora mi fate perdere il primato!».

«Allora divorzierete?», chiede Adam, preoccupato, mentre Elise, la gemella, gli rifila una gomitata nelle costole, per tacitarlo.

Il cuore sofferente di Vivienne perde le ultime gocce di sangue. «No, tesoro», sussurra carezzandogli il volto ancora paffuto e imberbe, nonostante i tredici anni passati. «Abbiamo bisogno di stare ognuno per conto proprio. Ma soltanto per un po'», neppure lei crede a ciò che ha appena detto.

«Che palle!», esclama Genevieve, con la tracotanza dei suoi diciassette anni. «Doppie festività, doppie vacanze, doppie case dove tenere vestiti doppi! Doppi fratellastri, quando arriveranno i nuovi fidanzati... I divorzi sono davvero un doppio rompimento!».

«Sì, ma anche doppi regali», si intromette Elise, più prosaicamente.

Le lamentele dei ragazzi vengono interrotte dall'entrata del padre. «Ho preso degli altri vestiti», la voce dell'uomo è tesa. «Quelli che ho a New York non mi bastano».

Vivienne sa che suo marito potrebbe serenamente acquistare un'intera maison di moda, anziché continuare quel pellegrinaggio quasi quotidiano che ha come vero fine quello di incontrarla. Ma non se la sente di porgli altri limiti. Anche lei ha bisogno di vederlo ogni tanto, perciò annuisce, evitando di fissarlo in quegli occhi scuri che sono sempre stati la sua passione. E la sua disfatta. «Steve, ho detto ai ragazzi che se vogliono vederti, possono raggiungerti nell'appartamento di New York. Avvertendoti prima,

ovviamente», aggiunge, sollevando repentinamente lo sguardo su di lui.

«Da quando in qua dobbiamo avvisare papà per poterlo vedere?», chiede Genevieve, con aria polemica.

“Da quando l’ho trovato a scopare con un uomo!”, vorrebbe gridare Vivienne, con quanto fiato ha in gola, ma lei è la moglie di Steven Abraham Matthison III, ed è stata educata a non abbandonarsi a esternazioni tanto triviali.

Gli incantevoli occhi scuri di Steve la fissano da sotto le sopracciglia aggrottate. «Non date retta a vostra madre. Non c’è bisogno di avvisare nessuno», replica burbero.

«Non c’è bisogno, ma fatelo», lo corregge, aspra. “Non commettete il mio stesso errore!”, vorrebbe aggiungere, ma, ovviamente non può.

«Signor Matthison, l’auto è pronta». Un bel giovane dai corti capelli neri è appena apparso sulla soglia della cucina, un auricolare all’orecchio e la fondina della pistola che gli sforma la giacca del completo antracite.

«Grazie, Alex», replica Steve. «Avvisa l’autista che i ragazzi stanno arrivando». L’uomo dal fisico atletico, dopo aver fatto un cenno di assenso col capo, si eclissa.

«Dio, come mi fa sesso Alex!», sbotta la piccola Elise, non appena quello è scomparso, e Steve le rifila uno scappellotto.

«Non può farti sesso il capo della sicurezza!», interviene Adam, inorridito. «È un nostro dipendente!».

«Ma è sempre un maschio!», replica la gemella, piccata, beccandosi un altro scappellotto dal padre.

«Elise, hai solo tredici anni e quello è un uomo fatto», Vivienne riprende la figlia minore, quindi, a voce più bassa, sibila: «Questa ha proprio preso da te», fulminando il marito con lo sguardo.

«Avanti, ragazzi», glissa lui, ferito. «Non obbligate vostra madre a dovervi giustificare per altri ritardi scolastici, per favore».

«Sì, abbiamo capito», sbuffa Genevieve, alzandosi da tavola. «Dobbiamo lasciarvi soli».

Dopo aver baciato i propri genitori, anche i gemelli infilano la porta della cucina, seguendo la sorella maggiore. «Vorrei tanto essere una mosca per sentire che cosa almanaccheranno tra loro», sussurra Steve, versandosi del caffè in una tazza.

«Sì, anch’io», il tono di Vivienne è tristemente divertito.

«Non mandarmi via», la voce di lui le risuona all'orecchio. Persa nei propri pensieri, non s'è accorta che suo marito le si è avvicinato pericolosamente. «Ti amo da impazzire e non sai quanto mi manchi», mormora facendosi sempre più vicino. «Ho bisogno di te, del tuo sorriso, del calore delle tue braccia. Ho voglia di baciarti, di godere con te. Non ce la faccio più a starti lontano... Così mi stai uccidendo». Adora la sua voce profonda, il profumo sensuale che lo avvolge, il viso affascinante e virile. E adora quel corpo scolpito, in barba ai cinquant'anni passati, e il modo fenomenale in cui fa sesso con lei... e con chissà quante altre persone! Quest'ultimo pensiero la fa scostare bruscamente.

«Vattene, Steve. Per favore».

«Vivienne, ti prego...», gli occhi dell'uomo sono lucidi, mentre cerca di stringersela al petto, ma le immagini di quella piscina le tornano alla mente con forza tale da costringerla ad allontanarsi, e trovare rifugio in camera da letto. Dopo aver chiuso a chiave, Vivienne accende il televisore, alzando il volume per non udire la voce di Steve, che la chiama da dietro la porta. Allora aumenta l'audio, finché le suppliche di lui non svaniscono, superate da un fracasso infernale.

Il letto accoglie il suo corpo scosso dai singhiozzi, il cuscino le sue lacrime. Il pensiero di ciò che ha perso per colpa di Antony Barker è intollerabile. Steve è sempre stato l'amore della sua vita. L'unico, il più grande. Ma tutto è stato lordato da quel maledetto gigolò dall'anima nera.

Qualche settimana prima, per motivi di lavoro, Vivienne aveva dovuto anticipare il ritorno dalla Francia, dov'era stata a trovare i propri genitori, portandosi dietro i figli adolescenti. Convinta di fargli una sorpresa gradita, aveva proibito ai ragazzi di avvisare il padre e, appena atterrata, aveva chiamato per sapere se Steve fosse in casa. La governante le aveva risposto che il signore si sarebbe trattenuto a New York, dato che si era attardato a cena dalla cuigina, Mrs Rachel Norton. Entusiasta all'idea di poter avere il marito tutto per sé, Vivienne aveva spedito i figli negli Hamptons, con la limousine che li aveva prelevati all'aeroporto, e s'era fatta lasciare di fronte all'atrio del grattacielo Matthison, dove, all'ultimo piano, c'era il lussuoso appartamento che Steve occupava quando faceva troppo tardi al lavoro... L'appartamento che ogni tanto usavano anche per fare sesso, lontano dalle orecchie indiscrete dei figli. Era

stato lui stesso a farle una copia delle chiavi per accedere in quella che, un tempo, era stata la sua *garçonnière*, per rassicurarla del fatto che poteva presentarsi da lui senza alcun preavviso.

Le era mancato da morire, in quei giorni passati in Francia, aveva una voglia pazza di vederlo, di stringerlo tra le braccia... Di sentirlo dentro di sé. La guardia, all'ingresso del grattacielo Mathison, l'aveva salutata col solito sorriso ammirato, mentre lei si dirigeva all'ascensore di cui possedeva la chiave elettronica. Quando le porte di questo s'erano aperte, però, ne era uscito un uomo talmente bello da toglierle il fiato. Sapeva perfettamente chi fosse. Conosceva il suo nome, com'era chiamato nell'ambiente e anche il suo mestiere. L'aveva incontrato spesso alle feste, accompagnato a facoltosi clienti di ambedue i sessi, tra cui il suo principale datore di lavoro, la cugina di Steve, l'imprevedibile Rachel Norton. Scrutandola dall'alto, l'uomo le aveva scoccato un'occhiata impenetrabile, poi, mentre la oltrepassava quasi sfiorandola, Vivienne s'era riempita le narici del suo profumo costoso, misto a un altro più familiare. E il suo cuore aveva saltato qualche battito. Non capiva il motivo per cui quell'essere ambiguo dovesse trovarsi lì. Un sottile filo d'angoscia l'aveva accompagnata durante il tragitto in ascensore, insieme alla voglia imperiosa di tornare indietro e telefonare al marito, prima di presentarsi così, all'improvviso. Nella manciata di secondi che la separava da lui, s'era data più volte dell'idiota per aver avuto certi pensieri: Steve non era gay, di questo era più che certa... Anche se, da ragazzo, aveva avuto una storia adolescenziale col proprio migliore amico. A meno che il gigolò non gli avesse recapitato a casa qualche bella collega... Ma, no! Steve non era tipo da pagare una escort, lui che poteva avere gratis qualsiasi fanciulla gli saltasse in mente... Ma se avesse avuto delle fantasie particolari che, con lei, s'era sempre vergognato di ammettere? No, non era possibile! Il loro rapporto era basato sulla fiducia reciproca. Non poteva averle nascosto qualcosa di così intimo... Ma non erano proprio le fantasie proibite quelle che, in genere, si tacevano al partner? Col cuore in gola, aveva infilato la chiave elettronica nella porta. Senza palesare la propria presenza, aveva percorso lentamente il corridoio, sbirciando le stanze che s'aprivano ai lati e rincuorandosi nel notare come le camere da letto fossero intonse. Anche l'assenza del rumore della doccia era stato un sollievo, ma poi aveva riconosciuto l'ombra di Steve stagliarsi sul bordo della

piscina e, sbigottita, l'aveva osservato, mentre, con solo i pantaloni indosso, raccoglieva abiti e preservativi da terra.

«Vivienne», aveva sussurrato, scorgendola, gli occhi percorsi da un dolore intenso.

S'era portata le mani alla bocca, soffocando un singulto, nell'aria un sottile sentore di sesso e sudore. «Dio... Steve... Proprio con lui...», non era riuscita a dire altro. Agghiacciata, aveva girato sui tacchi, riguadagnando l'uscita.

«Vivienne, no! Ti prego, no!», aveva gridato Steve, rincorrendola, ma lei era entrata in fretta nell'ascensore che, però, non era partito, bloccato dal comando a parete su cui suo marito aveva posato la mano.

«Lasciami andare!», aveva sibilato. «Lasciami andare!», aveva urlato con quanto fiato aveva in gola. Si era guardata attorno, cercando l'uscita di sicurezza, ma Steve le aveva bloccato ogni via di fuga con la sua presenza: scarmigliato, la camicia gettata sul torso per nascondere i segni di morsi e succhiotti, le labbra gonfie di baci, gli occhi ancora lucidi di piacere.

«No», aveva replicato suo marito, lo sguardo addolorato, ma deciso. «Non ho alcuna intenzione di lasciarti andare».

Vivienne gli si era scagliata addosso, tempestandogli di schiaffi il viso, il corpo. «Mi hai tradita con quella puttana!», aveva gridato, fuori di sé dalla rabbia. «La peggiore di tutte! Ti sei fatto scopare da quel pervertito!».

Steve se l'era stretta contro, serrandola con una forza tale da spezzarle il respiro. «No, amore mio, non lasciarmi», aveva mormorato al suo orecchio. «Io ti amo più di me stesso».

«E me lo dici mentre sai ancora di sesso?», aveva rantolato, cercando di scostarlo. «Stanotte avresti dormito col suo odore addosso? E domattina avresti baciato me e i tuoi figli con la stessa bocca che hai passato sul corpo di quello sporco mercenario?».

Steve aveva respirato forte, portandosi le mani ai capelli. «Oddio, Vivienne, perdonami, ma lo amo da impazzire».

L'ultima rivelazione era stata peggiore della precedente. Passi il sesso, quello poteva capirlo, forse anche perdonarlo, ma l'amore... L'amore di Steve era suo! Solo suo!

Si era accasciata, sentiva che il mondo la schiacciava col suo peso intollerabile. Era un dolore così forte e crudele da toglierle il senno. Steve l'aveva sollevata tra le braccia, mentre lei era semincosciente,

conducendola nel locale della piscina, dopo aver chiuso la porta di casa con un piede. L'aveva deposta sullo stesso materassino dove aveva appena finito di scopare Antony, spogliandola con amore, poi, dopo essersi denudato a sua volta, l'aveva presa di nuovo in braccio, scendendo lentamente nell'acqua limpida e tiepida. S'era adagiato su uno degli ampi scalini di marmo che degradavano nella piscina e, tenendola stretta tra le braccia, le aveva bagnato i capelli e la fronte, cullandola dolcemente.

«Amore mio», le aveva sussurrato all'orecchio. «Amore mio dolcissimo. Amore della mia vita. Non posso vivere senza di te. Posso fare a meno di tutto, anche di lui, ma non potrei mai fare a meno di te. Mai».

L'acqua e le parole amorevoli di Steve l'avevano fatta riavere. «Hai detto che lo ami da impazzire».

«È così, Vivienne. Ma amo te sopra ogni cosa».

Aveva fatto scorrere le dita sul segno vermiglio di un morso sul pettorale di lui. Un morso di passione. «Come pensavi di nascondermi questo?», aveva singhiozzato in lacrime.

«Non ho pensato a nulla», le aveva risposto imbarazzato. «Non mi sono neppure reso conto che m'avesse morso». Preso dalla lussuria, Steve non s'era accorto che il gigolò l'aveva marchiato come uno stallone. Vivienne s'era sentita morire: quell'uomo dall'anima nera le aveva inviato un messaggio inequivocabile: “Tuo marito è mio”.

«Da quanto tempo va avanti questa storia?», gli aveva chiesto con un filo di voce, senza neppure la forza di liberarsi dall'abbraccio di lui.

«Non c'è nessuna storia, Vivienne. È stata la prima volta e, temo, resterà l'unica».

«Temi?», aveva esclamato indignata.

«Sono pronto a rinunciare a tutto per te».

«A costo di soffocare la tua omosessualità?»

«Soffrirei di più se tu mi lasciassi, Vivienne», aveva confermato. «E, comunque, la mia sessualità è ben più complessa di così».

«Sto male, Steve. Non riesco a ragionare lucidamente... Ho bisogno di allontanarmi da te», e aveva cercato di divincolarsi, ma lui aveva continuato a serrarla forte contro il proprio petto.

«Soffriamo insieme, Viv. Voglio star male con te. Affrontiamo questa sofferenza come abbiamo fatto per tutte le altre nella nostra

vita. E superiamola. Insieme. Non ti permetterò di allontanarti. Ho troppa paura di perderti».

«Come pensavi che l'avrei presa domani, vedendoti questi segni addosso?»

«Te lo ripeto. Non ho pensato a nulla. Sono troppo ossessionato da Antony per poter pensare alle conseguenze dei miei gesti».

«Ossessionato», aveva ripetuto, come se non riuscisse a comprendere appieno quella parola.

«Gli uomini come me e come tuo padre hanno segreti di cui non possono parlare. Di questo sei sempre stata consapevole». Vivienne aveva taciuto. Non c'era bisogno di rispondere a un'affermazione del genere. Ogni donna del loro ambiente era addestrata per questo. Sua madre lo era stata e la madre di sua madre prima ancora di lei. «Non posso spiegarti il motivo, ma ho seguito le vicissitudini di quel ragazzo per molti anni. Finché, per me, non è diventato un'ossessione». S'era alzata a sedere nell'acqua, fissando il marito, mentre quella notizia metteva in ombra sia il tradimento sessuale che quello sentimentale. «Vivienne, io penso a lui continuamente. Da anni».

Il terrore che Steve soffrisse di problemi di natura psichiatrica aveva surclassato il disgusto e il dolore per il tradimento. «Steve... Tu sei malato», aveva bisbigliato, passandogli una mano sulla guancia.

«In un certo senso, sì. Sono malato di lui», aveva ammesso Steve. «Ho conosciuto e conosco tutte le persone con cui Antony ha avuto rapporti sentimentali, studio le sue reazioni agli eventi che la vita gli pone di fronte, mi affascinano le sfaccettature della sua personalità. Lo proteggerò. A volte persino da se stesso».

«Steve, neppure i miei colleghi chirurghi soffrono di un tale delirio d'onnipotenza! Stiamo parlando di persone, non di cavie da laboratorio!».

Steve s'era alzato in piedi di scatto. «Tu non capisci!», aveva esclamato rigido. «La mia vita è proteggerlo!».

«Steve, ma ti stai ascoltando?», aveva sibilato allarmata. «Chi ti avrebbe ordinato una cosa del genere?». Il tono di Vivienne s'era fatto, di colpo, professionale. «Senti per caso delle voci?».

L'aveva visto rovesciare la testa in una risata roca. «Credi sia diventato pazzo? A cinquant'anni suonati?»

«Esistono persone che nascondono l'esordio schizofrenico...».

«Viv, per un istante, smetti di fare il medico! Sono ossessionato, non schizofrenico! C'è chi non vive senza toccare tre volte qualsiasi cosa, chi si eccita guardando le persone che fumano, chi adora farsi sculacciare... Io sono ossessionato da alcune persone!».

Vivienne aveva sgranato gli occhi, sconvolta. «Vuoi dire che sei ossessionato anche da altre persone, oltre Antony?».

Steve aveva taciuto un istante, prima di risponderle. «Sì».

«Steve... tu hai bisogno di aiuto».

«Non mi farò visitare da nessun tuo collega! Vivo benissimo così e non mi pare di ledere nessuno!».

S'era alzata in piedi anche lei, gli occhi fiammeggianti di collera. «Ah, no? Credi di non avermi lesa? Sai, Steve, nella mia lingua, proteggere qualcuno da se stesso, potrebbe definirsi manipolazione! Essere ossessionati dalle persone e seguirle, si chiama stalking! E pensare che qualcuno ti obblighi a farlo, si chiama schizofrenia!», aveva alzato via via la voce, finché lo schiaffo secco di Steve sulla guancia non l'aveva fermata dal proseguire. Vivienne s'era portata la mano lì dove l'aveva colpita, sgomenta. Non era mai stata picchiata da nessuno in vita sua e quel colpo l'aveva accusato in pieno.

«Non ti permetto di darmi dell'idiota», le aveva detto, oltraggiato. «Traditore, se vuoi, crudele, insensibile, qualsiasi cosa, ma non idiota. Questo non lo permetto neppure a te».

«Ti amo, Steve», gli aveva risposto amaramente, mentre una calma dolorosa l'aveva pervasa. «E sono pronta a passare su tutto, ma solo se ammetterai d'aver bisogno d'aiuto. Nel frattempo, non mettere più piede a casa», e, così dicendo, era uscita dalla piscina, trascinandosi dietro la propria anima ridotta a una poltiglia informe. Da allora, non era passato un solo giorno senza che lui le inviasse un omaggio floreale o un gioiello costoso, accompagnato sempre da quelle stesse, identiche parole: «Mi manchi. Sei l'amore della mia vita. Ti amo più di me stesso. Ti prego, non lasciarmi», ma mai quella che si sarebbe aspettata: «Aiutami».

Il rumore assordante della televisione la scuote dai ricordi, proprio mentre lo speaker pronuncia, concitato, il nome di Rachel Norton. Vivienne si solleva a sedere sul letto e, fissando le immagini che scorrono sullo schermo, spalanca gli occhi atterrita e grida: «Steve! Steve, mio dio!».

«Ora che i tuoi genitori sono in sala, totalmente assorbiti dalla televisione, puoi dirmi tutto», dice suo nonno, fissandole lo zigomo livido con quegli occhi pungenti come spilli. Angela siede sulla sedia accanto alla poltrona, dove lui sta riposando, nella piccola camera da letto arredata in stile anni Sessanta. È molto vecchio e le gambe lo reggono poco e male, ma lo spirito c'è ancora tutto.

«Che cosa vorresti sapere?», gli chiede cercando di sembrare disinvolta.

«Ti ha solo picchiata?», come sempre va dritto al punto. Suo nonno, da ragazzo, ha visto la guerra e poche cose lo sconvolgono. A lui può dire la verità.

Angela china lo sguardo e scuote il capo in un cenno di diniego. «No, e sono state le botte quelle che ho accusato di più». Glenn l'aveva forzata a un rapporto sessuale, ma quello era stato il loro gioco fin dall'inizio. La sua irruenza l'aveva sempre eccitata da morire, la violenza che metteva nel possederla, i segni che le dita di lui le lasciavano sul corpo, alla fine degli amplessi, le facevano contrarre le viscere dal desiderio. Bastava che Glenn la fissasse con quegli occhi blu, iniettati di rabbia, perché lei si bagnasse all'istante. E, così era successo anche l'ultima volta che erano stati insieme, quando, però, al sesso violento, Glenn aveva aggiunto le botte.

«Era il tuo ragazzo?», la voce del nonno la riporta al presente.

«Ero la sua amante», gli rivela Angela, arrossendo, ma sa bene che non è certo tipo da impensierirsi per certi dettagli, avendo fatto lo scapestrato fin oltre i quarant'anni.

«Gli uomini che picchiano le donne non hanno certo bisogno di scuse per farlo, ma, per curiosità, che cosa gli avresti detto per farlo uscire fuori dai gangheri?».

Angela inspira a fondo. «Che amavo l'uomo che gli aveva scopato la moglie due anni prima».

Suo nonno serra gli occhi e soffoca una risata. «Certo che il destino, quando ha voglia di farsi due risate, ci si mette proprio d'impegno!», dice scuotendo il capo. «Come si chiama il bellimbusto che ha fatto becco due volte quel vigliacco?»

«Antony».

«E questo nuovo innamorato, ha scacciato Francesco dal tuo cuore?»

«Completamente», ammette Angela con un sorriso luminoso. «E si è preso cura di me».

«Bene», replica suo nonno. «Questo Antony già mi piace», quindi più serio, indicandole il grembo: «Ti ha lasciato, per caso, qualche bel ricordo?».

Le mani di Angela corrono al proprio addome. Potrebbe essere rimasta incinta di lui? Certo, le era venuto dentro così tante volte... E proprio nel bel mezzo del suo periodo fertile. Ci sarebbe quasi da aspettarselo. Meglio non cantare vittoria però, anche se una gioia strisciante, sottile come la scia d'una barca sul pelo dell'acqua, ha già cominciato a solcarle l'anima, affiancata dal dolore di non poterla condividere con lui. Il possibile padre di suo figlio. Il possibile padre...

Certo, Antony sarebbe senz'altro il maggiore indiziato per una gravidanza, ma quell'estate, di sicuro, non era rimasta con le mani in mano. Però aveva sempre usato il preservativo. Anche col suo fedifrago ex, Francesco, quando era venuto a New York per convincerla a tornare in Italia. Inoltre, terminato l'amplesso, da bravo paranoico, questi aveva controllato che il condom fosse integro. Discorso diverso per Glenn. Un brivido d'orrore l'attraversa al pensiero d'essere rimasta incinta di quel verme. Ma avevano sempre usato il preservativo. A parte una volta, in cui era venuto fuori... L'immagine dell'ultimo, violento rapporto le rimbalza in testa come una pallina impazzita. Era venuto fuori anche quella volta? "Sì, è venuto fuori", riflette Angela, rivivendo quegli attimi spaventosi. "È venuto fuori all'ultimo istante". Anche così, però, si poteva restare fregati. Glenn le era venuto dentro una volta soltanto, ma indossava il preservativo. Anche se non era passato per la testa a nessuno dei due di controllarne l'integrità alla fine del rapporto... Che idiota era stata! Proprio lei, sempre così giudiziosa, quell'estate aveva perso completamente la testa. Colpa, senz'altro, del suo ex fidanzato, che l'aveva spinta a fuggire in America, dopo averlo scoperto a letto con un'altra, a neanche un mese dal matrimonio. Il trauma l'aveva portata ad accettare di trasferirsi per sei mesi nella sede della Norton & Faulk a New York, l'azienda farmaceutica presso cui già lavorava in Italia, e a intessere una turbolenta relazione con Glenn Harrison, il marito dell'ex fidanzata di Antony, la splendida Astrid.

L'idea di poter esser rimasta incinta di Antony le ha scaldato il cuore per una manciata di secondi, ma il successivo pensiero di Glenn è stato come una raffica di vento gelido in piena faccia.

«C'è il rischio che possa essere del cornuto?», suo nonno interrompe ancora le sue elucubrazioni, come se le leggesse nel pensiero.

Angela posa una mano su quella rugosa del vecchio, abbandonata sul bracciolo della poltrona. «Non sono incinta, nonno», cerca di rassicurare entrambi.

«Quando rivedrai il tuo Antony?», le chiede malizioso.

Quel nome è, come sempre, accompagnato da un doloroso crampo al cuore. Socchiude le palpebre e lui è lì. Sempre lì. Vicino a lei, che le sfiora la schiena con una lenta carezza, che le bacia il collo con le sue labbra morbide e sensuali, che la fissa con i suoi occhi di ghiaccio, abbozzando uno di quei sorrisi sornioni che gli riempiono la faccia di affascinanti fossette. Ma il ricordo è sempre più sfumato. Vorrebbe trattenerlo, fissare i particolari del volto in un ritratto... Una foto... Perché la memoria tradisce così facilmente?

Gli occhi. Lo sguardo intenso e intelligente. Il sorriso beffardo. La fossetta nel mento e quelle ai lati della bocca. Le mani dalle lunghe dita. Le spalle immense. Il calore della pelle. Il profumo... La voce. Sa bene che, ogni giorno, faticherà un po' di più a riportare a galla le immagini. I ricordi. Dalla finestra aperta, una radio suona una vecchia canzone di Lana del Rey. «Baciami forte», dice, «baciami forte, prima di andare via, tristezza dell'estate». L'estate più bella e più triste della sua vita. Un'estate indimenticabile.

«Angela!», la voce di suo padre che, agitato, la chiama dal salotto.

«Che succede?», chiede suo nonno irritato da quell'interruzione.

«Vado a vedere», mormora Angela, alzandosi in piedi.

«Angela, santo cielo! Angela, corri! Corri!», ancora la voce di Lorenzo, sempre più allarmata.

Con le gambe di gelatina, Angela raggiunge i genitori che seduti sul sofà del salotto, telecomando in mano, fissano basiti le immagini raccapriccianti che scorrono sul grande schermo del televisore.

Fumo. Fumo denso, scuro, scivola dalle finestre di un attico, mentre oggetti di ogni tipo, come relitti di un naufragio, galleggiano sul pelo dell'acqua di una piscina. L'elicottero della NBC gira in-

torno al tetto del palazzo, sfiorando i grattacieli che lo circondano, mentre la voce dello speaker arriva solo a tratti alle sue orecchie. Nel gelo del terrore che la invade, percepisce solo poche parole: New York. Magnate Rachel Norton. Fuga di gas. Cinque morti.

E il suo cuore cessa di battere.